



## QUALE MEMORIA?

LA GIORNATA DEL 27 GENNAIO COSTRINGE GLI EUROPEI A CHIEDERSI  
SE E COME VALUTARE NUOVI ESTREMISMI E RAZZISMI RINASCENTI

**ANTISEMITISMO**

**GOSPEL**

**SHALOM**

**GLOCAL**

**YEMEN**

**RAZZISMO**

**ISRAELE**

**PALESTINA**

**OLOCAUSTO**

L'ODIO RAZZIALE NEGLI STADI // 04

LO "YEMENITE AFFAIR": UNA FERITA APERTA // 08

L'ESERCITO ISRAELIANO TESTA L'AI A GAZA // 10

L'INFORMAZIONE NELLE GUERRE ASIMMETRICHE // 11

MEMORIA PER LA PACE: LA STORIA DI BASSAM E RAMI /// 12

---

Periodico della Scuola di Giornalismo  
dell'Università Cattolica - Almed © 2009  
[www.mazine.it](http://www.mazine.it)

**amministrazione**

Università Cattolica del Sacro Cuore  
largo Gemelli, 1 | 20123 - Milano  
tel. 0272342802  
fax 0272342881  
[magzinemagazine@gmail.com](mailto:magzinemagazine@gmail.com)

**direttore**

Laura Silvia Battaglia

**coordinatore**

Giuditta Avellina

**redazione**

Luca Baldini, Fabio Baldonieri, Matteo Bertolini, Andrea Carullo, Marco Castellini, Ilenia Cavaliere, Simone Cesati, Carlo Coi, Serena Curci, Mirea D'Alessandro, Andrea Florenzano, Chiara Garbin, Maria Gomiero, Ginevra Gori, Pietro Lupi, Rebecca Carlotta Pavesi, Riccardo Panzeri, Pietro Piga, Alice Rimoldi, Andrea Segalini, Luciano Simbolo, Mattia Tamberi, Giulia Venini



[www.mazine.it](http://www.mazine.it)

Autorizzazione del Tribunale  
di Milano n. 81 del 20 febbraio 2009

# DAGLI STADI ALLE STRADE: SE L'ODIO RAZZIALE DIVENTA ANTISEMITISMO

di LUCA BALDINI, FABIO BALDONIERI

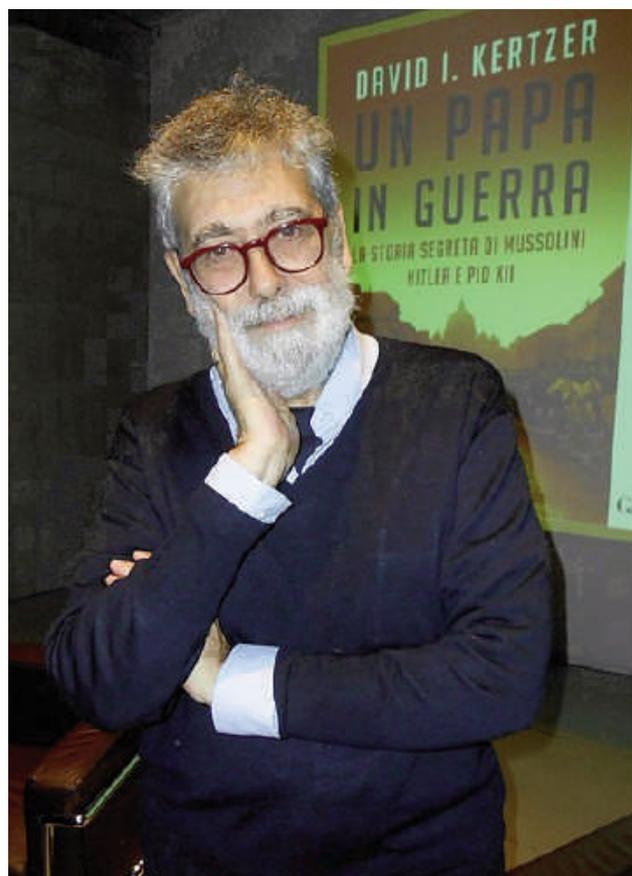
La congiuntura internazionale fa nascere antiche paure nelle comunità ebraiche europee e gli Stati corrono ai ripari. Parla il sociologo e filosofo David Bidussa

**K** i razzismi nascono dal disagio profondo, non curato, dove la politica non interviene e lascia correre, dove cova la rabbia sociale e dove nessuno si ferma a riflettere. Per certi aspetti credo che sia la fotografia di questo nostro Paese, dell'Italia di oggi." È un estratto delle parole utilizzate da David Bidussa, storico sociale delle idee di origine ebraica, per descrivere il propagarsi del razzismo in Italia. E' uno scritto di più di dieci anni fa, ma è incredibilmente attuale, a guardare gli spalti degli stadi, e scorrendo i contenuti dei social media più diffusi.

L'odio razziale ha numerose declinazioni e l'antisemitismo è una di queste. Più passa il tempo e più sembra che le persone si discostino da quanto successo nella prima metà del '900 e faticino a ricordare. È anche per questo che si rende necessario fare ricorso alla memoria: il ricordo delle vittime non deve prescindere da quello legato ai carnefici e ai comportamenti degli uomini e delle donne che hanno visto compiere il massacro. L'indifferenza che si è potuta registrare nel corso del secolo scorso non è finita con la chiusura dei campi di concentramento, ma continua all'interno degli stadi, terreno fertile per chi vuole sputare addosso ai calciatori insulti irripetibili. E tutto questo si consuma nel disinteresse generale: nessuno alza la voce, forse un po' per paura, o forse, molto più semplicemente, perché non ci si sente toccati da queste offese.

"La storia è sempre quella, sul petto vuoi la stella (di David)". Finale di Coppa Italia 2012-2013, si affrontano Roma e Lazio. Nella curva Nord, la biancoceleste, sono ben visibili due striscioni che riportano la frase sopra citata. Il riferimento è storico: i romanisti, riconosciuti come ebrei, durante la persecuzione nazifascista venivano marchiati con la stella gialla sul petto; "simbolo" che avrebbero ottenuto in caso di vittoria della decima coppa.

È solo un esempio di ciò che succede ormai da tempo all'interno del tifo organizzato in Italia: razzismo e antisemitismo fanno capolino negli stadi, macchiando irrimediabilmente le competizioni sportive. I gruppi ultras



molto spesso si difendono e si trincerano dietro l'intento goliardico delle loro azioni.

Solo una decina di anni dopo, il 19 marzo 2023, un componente della curva laziale, di nazionalità tedesca, è entrato allo Stadio Olimpico con una maglietta inneggiante a Hitler. La partita era sempre la stessa. Non è mancata la risposta della società capitolina, che ha squalificato a vita l'ultras tedesco e due tifosi che hanno ripetutamente ostentato il saluto romano durante lo svolgersi dell'incontro. Per la prima volta si è applicato il codice etico per un caso di discriminazione antisemita. Un segnale, forse, ma ancora troppo poco.

Le risposte dell'altra corrente di tifosi romani, quella che parteggia per i giallorossi, non si sono fatte attendere e



non sono di gravità inferiore. “Laziale non mangia maiale, élite giudea” è solo uno degli slogan che si ripetono tra i gruppi organizzati della sponda romanista. Frasi che diventano scritte sui muri e poi adesivi da distribuire a chi va allo stadio a vedere le partite.

La memoria torna al 2017, quando la curva Sud dello Stadio Olimpico è stata tappezzata con centinaia di figurine raffiguranti Anna Frank con la maglia della Roma. Subito è divampata la polemica ed è stata chiamata in causa la Polizia, nel tentativo di dare un'identità agli autori di un gesto tanto ignobile. Sono state 15 le persone identificate, tra cui due minorenni (di cui uno di appena 13 anni).

La giovanissima età di una delle persone coinvolte in questa specifica circostanza, dovrebbe far riflettere circa il ruolo delle curve negli stadi, che diventano il primo megafono dell'antisemitismo, dove gli insulti agli ebrei sono ostentati, urlati e, spesso, tollerati. Queste folle fanno da cassa di risonanza dei sentimenti più beceri e possono facilmente condizionare anche i più giovani, che, entrando a far parte di una tifoseria organizzata, percepiscono la possibilità di ottenere un certo status. E le espressioni di odio non arrivano solo dalle due tifoserie romane.

Nel febbraio del 2016 la Fiorentina è stata sconfitta dal Tottenham ed è uscita dall'Europa League. La partita era finita ormai da un pò e anche i giornalisti stavano tornando ai loro alloggi. Una ventina di tifosi viola hanno incrociato David Guetta, storico radiocronista dei gigliati. Intonano “David Guetta, c'è un treno per Mauthausen che ti aspetta”. La violenza è stata solo verbale, ma leggendo quanto detto dallo sfortunato protagonista, c'era la sensazione che si potesse andare anche oltre.

Poco più di sei anni dopo si è giocata Fiorentina-Juventus. Durante la partita, un nutrito gruppo di tifosi della compagine ospite ha intonato un coro nei confronti della curva avversaria, che terminava così: “Loro non

sono italiani, ma sono una massa di ebrei”.

Gli episodi citati sono solo alcuni dei numerosi fattacci che hanno coinvolto gli ultras di diverse squadre. L'odio antisemita si è propagato, indistintamente, in gran parte delle curve italiane, anche lontane tra loro, a testimonianza del fatto che le differenze regionali non incidono sulla questione. Divisi dalla fede calcistica, ma uniti dall'avversione nei confronti del popolo ebraico.

Le repliche da parte delle istituzioni, quando ci sono state, si sono rivelate troppo spesso insufficienti. Sembra che lo stadio sia rimasto quello spazio in cui, ancora oggi, lo Stato permette il libero sfogo di violenze declinate in vario modo. Quando si sono levate delle reazioni, si sono dimostrate vaghe, quasi innocue. Anche Noemi Di Segni, presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, ha dato il suo punto di vista. In un'ampia intervista concessa alla *Gazzetta dello Sport* nel 2022, e riportata qui, ha affermato che è fondamentale dare delle risposte: “Questo lavoro non può venire soltanto dagli ebrei: la reazione al disagio, al male, al dolore provocato da cori o striscioni, chiama in causa tanti soggetti”. Tra gli altri “la filiera calcistica, la politica, la magistratura, ma anche la scuola”.

Va in questa direzione la “Dichiarazione d'intenti per la lotta contro l'antisemitismo nel calcio”, sottoscritta il 27 giugno 2023. Tra i fautori, il Ministro dell'Interno Matteo Piantedosi, il Ministro per lo Sport e i Giovani Andrea Abodi, il Coordinatore nazionale per la lotta contro l'antisemitismo Prefetto, Giuseppe Pecoraro, e il segretario generale della Federazione italiana Gioco Calcio Marco Brunelli. Un primo, piccolo passo è stato fatto, ma bisognerà vedere quanto spesso il giudice sportivo sarà disposto ad intervenire, infliggendo multe e sospensioni in presenza di cori razzisti e antisemiti, utilizzo di simbologie neonaziste o fasciste.

Il rischio che il testo appena citato si riveli uno specchietto per le allodole è reale. Starà alle autorità saper



gestire la situazione, amministrando in maniera corretta e consapevole la giustizia sportiva.

Non sono bastati gli appelli all'arbitro e al quarto uomo, né gli annunci dello speaker allo stadio. Per far sì che qualcuno prendesse seriamente la questione, si è arrivati al gesto più umiliante: a fine gennaio, al 38' del primo tempo di Udinese-Milan, Mike Maignan, portiere rosso-nero, si è tolto i guantoni ed è rientrato negli spogliatoi dopo i ripetuti insulti razzisti ricevuti da alcuni tifosi di casa. La partita è stata sospesa per cinque minuti. Poi è ripresa, perché giocatori e dirigenti hanno convinto il francese a tornare in campo. Anche se ululati ed insulti non si sono placati fino alla fine del primo tempo.

Nel post-partita è stato lo stesso Maignan a raccontare ai microfoni di Sky l'accaduto: «Al primo rinvio sono andato a prendere la palla e ho sentito chiamarmi scimmia, ma non ho detto niente. Poi lo hanno rifatto ancora e ho chiesto aiuto alla panchina. Ho detto che non si può giocare così a calcio». Immediata la condanna dell'Udinese, che ha espresso «profonda solidarietà» al portiere del Milan con un comunicato e si è impegnata a collaborare con le autorità per punire i responsabili.

Cinque tifosi sono stati individuati. L'Udinese ha collaborato ma ha presentato ricorso al giudice sportivo. I primi

provvedimenti ufficiali non si sono fatti attendere. Sono cinque le persone già individuate dalle autorità. Quattro uomini e una donna residenti nella città di Udine e provincia. Tutti hanno ricevuto un Daspo di cinque anni dalla Questura, mentre l'Udinese ha già provveduto a bandirli a vita dal Bluenergy Stadium.

Il club friulano ha continuato a collaborare con la Procura che si è dimostrata sensibile alla causa ma ha presentato ricorso contro la decisione del giudice sportivo di giocare un turno a porte chiuse. La decisione di Gerardo Mastrandrea è maturata in questo senso poiché, oltre alla gravità dell'episodio, «non sono state riportate, durante e dopo i fatti, e nonostante i due annunci al pubblico, chiare manifestazioni di dissociazione da tali intollerabili comportamenti da parte dei restanti sostenitori». La sanzione avrebbe potuto essere anche più pesante ma, come si legge nel comunicato, il comportamento "attivo" dell'Udinese e la disponibilità manifestata fin da subito a collaborare per l'individuazione dei responsabili, hanno funzionato in senso attenuante.

L'accusa di razzismo negli stadi prevede il carcere in Francia e Spagna, mentre l'Italia è tra i Paesi meno severi. Il Daspo di cinque anni emesso dal questore D'Agostino rappresenta la misura massima prevista dalla normativa italiana per soggetti non recidivi. Come anti-

cipato, è stata inoltre sottoscritta da Viminale, ministero dello Sport e Federcalcio la Dichiarazione di intenti per la lotta contro l'antisemitismo nel calcio. Si tratta di un nuovo pacchetto di norme per combattere razzismo ed antisemitismo negli stadi che prevede, tra le varie misure, il divieto di maglie con il numero 88 (simbolo neonazista), la sospensione delle partite in presenza di cori offensivi e l'organizzazione di diverse iniziative di sensibilizzazione. L'Italia, tuttavia, è considerata tra i Paesi meno duri nel contrasto della lotta alle discriminazioni negli stadi.

In Inghilterra la tolleranza è pari a zero tanto sul campo quanto sui social: alla prima violazione vengono subito coinvolte le autorità. Nel 2020, grazie ad un'indagine condotta da Scotland Yard, si è riusciti a risalire all'identità di cinque persone che, sul web, avevano rivolto pesanti insulti a sfondo razziale a tre giocatori della nazionale inglese, rei di aver fallito i calci di rigore decisivi nella finale dell'Europeo. Tutti i coinvolti sono stati arrestati. Nel 2022 un tifoso è stato condannato a quattro mesi con la condizionale ed espulso per tre anni dagli stadi del Regno Unito per aver rivolto insulti razzisti su Instagram ad Ivan Toney, attaccante del Brentford. Diciotto dei venti club di Premier League hanno anche istituito linee dirette per le segnalazioni di comportamenti razzisti.

In Germania sono previste multe salate per chi usa la violenza verbale. Nella maggior parte dei casi sono i tifosi stessi a denunciare alle forze dell'ordine le persone coinvolte in certi gesti. . Durante una partita del 2021

che vedeva contrapposte l'Union Berlino e il Maccabi Haifa, un tifoso della squadra di casa si è macchiato di insulti antisemiti nei confronti dei sostenitori della compagine avversaria. L'uomo, identificato dal club, è stato sanzionato con l'interdizione illimitata a tutte le strutture della società, compresi i centri di allenamento.

I Paesi più rigidi sono Spagna e Francia, dove chi fomenta l'odio razzista o antisemita rischia anche il carcere. In Spagna, secondo l'articolo 510 del Codice Penale, sono previste pene detentive tra uno e quattro anni ed un divieto d'accesso negli stadi fino ad otto anni.

In Spagna, nel maggio 2023, durante una partita di campionato che vedeva contrapposte Valencia e Real Madrid, Vinicius, giocatore in forza ai "Blancos", è stato bersagliato da insulti razzisti. Sono stati tre i tifosi fermati, tutti di età compresa tra i 18 e 21 anni. Quanto successo ha portato il governo spagnolo a decidere di dare alla polizia il potere di disporre la sospensione parziale o definitiva di un evento, nonché lo sgombero parziale o totale di un settore o dell'intero stadio o palazzetto.

In Francia il razzismo è considerato un delitto, definito dalla legge dell'1 luglio 1972. I razzisti rischiano fino a cinque anni di carcere (con l'aggravante) e 45mila euro di multa, oltre all'esclusione dagli stadi. Caso emblematico è quello dell'allenatore Cristophe Galtier, arrestato nel 2023, e poi prosciolto, a causa di frasi discriminatorie pronunciate nei confronti di alcuni suoi calciatori.





# LO “YEMENITE AFFAIR”: QUELLA FERITA ANCORA APERTA NEL CUORE DI ISRAELE

di MARCO CASTELLINI

Il più grande caso di razzismo interno durante la formazione dello Stato israeliano: 5mila bambini ebrei orientali da Iraq e Yemen furono sottratti alle loro famiglie

«**K** bambini venivano presi, probabilmente dati a famiglie che non avevano figli, e ai genitori veniva mentito.” Queste sono le parole del ministro israeliano Tzachi Hanegbi durante un’intervista rilasciata a “Meet the Press” nel luglio del 2016.

Le parole di Hanegbi si riferiscono ad una vicenda che ancora oggi infiamma il dibattito israeliano. Essa ha per oggetto le sparizioni di bambini avvenute all’interno della comunità ebraica yemenita, giunta in Israele a seguito dell’Operazione Magic Carpet, un ponte aereo che dallo Yemen ha trasportato in Israele quasi 50mila ebrei mizrahim orientali tra il 1949 e il 1950. I bambini sarebbero stati dichiarati morti per poi essere dati in adozione a famiglie di ebrei di provenienza europea, inclusi i sopravvissuti della shoah. Il più grande caso di

razzismo interno alla comunità ebraica israeliana si chiama “Yemenite affair”: intorno al 1950 scomparvero quasi 5mila ebrei orientali, la maggior parte yemeniti: erano bambini “rubati” alle famiglie appena migrate e vennero ceduti ad ebrei ashkenaziti, ed educati come figli legittimi, a loro insaputa.

Il caso è venuto alla luce negli anni Sessanta, quando alcune famiglie israeliane yemenite hanno ricevuto la cartolina che chiamava i loro figli a svolgere il servizio militare, ma era stato detto loro che i figli erano morti, dunque quelle cartoline non sarebbero mai dovute arrivare. Il fatto è bastato per riaccendere il sospetto che le autorità avessero mentito e che quei figli fossero ancora vivi. Tra le testimonianze raccolte, i rapimenti avvenivano in diversi modi. Ai genitori poteva essere detto che i loro figli avevano bisogno di cure mediche in ospedale

per poi essere informati della loro morte.

Un altro metodo era riferire alle donne che avevano appena partorito che il neonato era morto. Diverse sono le storie, ma quasi tutte avevano due elementi in comune: ai genitori non era permesso di vedere i corpi dei loro figli deceduti e non veniva rilasciato un certificato che ne confermasse il decesso. Più volte è stato richiesto allo Stato israeliano di far luce sugli avvenimenti, e sul caso sono state riunite due commissioni di inchiesta: il comitato Bahlul-Minkowski nel 1967 e il comitato Shalgi, che ha indagato nuovamente sul caso tra il 1984 e il 1988. Nessuna delle due commissioni è riuscita però a portare a risultati convincenti.

Bisognerà attendere il 1994 perché la questione venga riaperta. Quell'anno il rabbino Uzi Meshulam aveva diffuso un opuscolo in cui affermava che circa 4500 bambini mizrahim erano stati portati via ai loro genitori, spingendo il governo a riaprire le indagini. Venne dunque costituita la Commissione Kedmi, che ha esaminato circa mille casi di sparizioni. La conclusione è stata che, nella maggior parte dei casi, i bambini erano effettivamente morti, anche se 50 risultavano dispersi.

L'interesse per la vicenda non è diminuito, e alcune organizzazioni si sono messe a disposizione delle famiglie per favorire il ricongiungimento. L'associazione Amram dal 2014 raccoglie dati e testimonianze dirette delle famiglie che sospettano di aver perso un familiare in questa vicenda e promuove la sensibilizzazione sull'argomento attraverso contenuti online e video. Un'altra iniziativa è

portata avanti da My Heritage, società israeliana operante nel settore della genealogia, che offre test del DNA gratuiti sia per i residenti in Israele che all'estero per verificare possibili compatibilità che potrebbero aiutare le persone a ritrovare le loro famiglie. In qualche caso, proprio grazie a questo test è stato possibile il ricongiungimento alle famiglie di alcuni di quei bambini, ormai adulti, di cui si erano perse le tracce.

Ancora non è chiaro se il governo abbia favorito direttamente i rapimenti oppure se essi si siano sviluppati all'insaputa delle istituzioni. Alcune voci sostengono che lo scopo dei rapimenti fosse dettato da un sentimento di tipo razzista. Israele, al momento della sua nascita, era uno stato composto da una popolazione prevalentemente di ashkenaziti, ebrei europei, che non vedeva di buon occhio l'arrivo dei mizrahim: "Da parte sua la popolazione reagisce male. Non capisce questi ebrei bizzarri, la cui lingua, l'accento, le usanze e l'aspetto fisico sono così diversi dai suoi" scrive lo storico israeliano Eli Barnavi. Tale sentimento avrebbe quindi spinto alcuni decisori politici a separare i bambini dalle loro famiglie in modo da crescerli nel modo giusto, non condizionato dall'arretratezza culturale dei genitori biologici. Quasi una motivazione di carattere umanitario. Sul Financial Times, Naama Katiee, attivista israeliana dell'Amram, afferma che se ciò fosse vero e che quindi tali casi sarebbero motivati dal razzismo, la legittimità morale di Israele, nato dopo la Shoah e porto sicuro per gli ebrei, crollerebbe.



# THE GOSPEL: SISTEMA MILITARE DEL FUTURO O FABBRICA DI OMICIDI DI MASSA?

di MIREA D'ALESSANDRO

**N**ella guerra in corso in Medio Oriente la capacità militare dello Stato Ebraico è tra le più sviluppate al mondo mentre Hamas è solita utilizzare come tecnica di combattimento la guerriglia. Il metodo utilizzato dalle IDF - forze di difesa israeliane - per selezionare gli obiettivi da neutralizzare nella Striscia di Gaza prevede l'uso dell'intelligenza artificiale. È con il conflitto iniziato in seguito all'attacco condotto da Hamas lo scorso 7 ottobre che le IDF hanno avuto l'opportunità di testare questo strumento su larga scala. L'esercito israeliano ha una divisione - che si occupa di individuare i target da neutralizzare - la cui capacità è stata sensibilmente alimentata, grazie alla creazione di un sistema chiamato The Gospel.

Secondo quanto riportato in una dichiarazione delle stesse IDF sul loro sito web "si tratta di un sistema che consente l'uso di strumenti automatici per produrre obiettivi ad un ritmo rapido." The Gospel sta avendo un impatto decisivo nel causare gravi danni al nemico e nel minimizzare il coinvolgimento della popolazione civile nelle operazioni, perché è in grado di valutare - attraverso un

algoritmo basato su un database formato da una grande quantità di dati personali e biometrici, intercettazioni e riprese video raccolte negli anni dagli stessi israeliani - il numero di civili che potrebbero essere coinvolti. L'ultima parola spetta, però, sempre al personale militare. Aviv Kochavi, ex comandante delle IDF, riferendosi al nuovo sistema informatico ha commentato: "In passato era possibile individuare e neutralizzare 50 obiettivi nella Striscia ogni anno. Ora, la fabbrica può produrre 100 bersagli in un solo giorno."

Uno dei motivi che ha portato all'elaborazione di questo sistema è legato all'incapacità dell'esercito israeliano di contrastare fisicamente le tecniche di guerriglia utilizzate da Hamas nel corso degli anni che, tra le altre cose, hanno previsto la costruzione e il conseguente uso civile e militare di una rete di cunicoli sotterranei. A causa del numero dei civili uccisi dal 7 ottobre, The Gospel è stata però più volte definita come una fabbrica di omicidio di massa e un sistema di "apartheid automatizzato" poiché, così come sottolineato anche dal The Guardian le evidenze empiriche sulla sua accuratezza sono ancora molto limitate.





# L'INFORMAZIONE "GLOCAL" DEI GIORNALISTI DI GAZA DIVENTA TRAGICA E NECESSARIA

di MATTIA TAMBERI



Durante i conflitti, le notizie di cronaca locale riescono ad avere una diffusione globale. Questo accade grazie ai social network e all'ecosistema dei nuovi media. Sono passati più di tre mesi dall'ultima ondata del conflitto israelo-palestinese e la categoria dei giornalisti è stata colpita come non mai.

Cento le vittime tra i professionisti di *Al Jazeera*, ottantatré - tra cui 76 palestinesi, quattro israeliani e tre libanesi - nel Committee to protect journalists di New York. Un dato è certo: come ribadito anche dalla Press Emblem Campaign, "si tratta del più alto numero di vittime dei media in un conflitto in un periodo di tempo così breve". Ma l'attività dei giornalisti a Gaza è ora più importante che mai, soprattutto a livello "glocal".

A sottolinearlo già l'etimologia del termine, composto dalla fusione tra global e local, che evidenzia come anche in ambito giornalistico una notizia propria di una particolare zona possa sfruttare le opportunità dei processi di globalizzazione per diffondersi a livello internazionale.

Tra gli esempi più recenti è da annoverare il video di Motasem Mortaja, filmmaker per l'agenzia mediatica con sede a Gaza Media Record, che evidenzia come la situazione nella città di Kan Yunis assediata dall'esercito israeliano sia riflesso di una notizia locale dall'eco globale. Basti pensare anche al caso di Wael Al-Dahdouh, capo ufficio dei corrispondenti di *Al Jazeera* a Gaza, che ha raggiunto il Qatar dopo aver perso diversi familiari in un raid aereo. Episodio che, di fatto, mostra come nei conflitti anche casi di cronaca locale vengano diffusi ampiamente fuori dai confini territoriali.

# SALĀM/SHALOM: RADIO POPOLARE METTE IN SCENA LA MEMORIA PER LA PACE

di MATTEO BERTOLINI

Alessandro Lussiana e Massimo Somaglino interpretano la storia del palestinese Bassam e dell'israeliano Rami in "Due Padri" all'auditorium di Radio Popolare

«**C**ontinuare a raccontare il ricordo delle nostre bambine è l'unico modo esistente per poterle mantenere in vita nonostante la loro morte". Così il palestinese Bassam, interpretato da Alessandro Lussiana, si rivolge al pubblico nella sala dell'Auditorium di Radio Popolare, a Milano. Non è raro ascoltare il dubbio nelle nuove generazioni sul "perché il giorno della Memoria". Lussiana, tramite Bassam, è riuscito a dare una risposta incredibilmente precisa e potente verso gli scettici sul tema della Memoria. E lo ha fatto con la lettura scenica

Salām/Shalom. Due padri, recitata da Massimo Somaglino e da lui stesso, Alessandro Lussiana, in scena. È un riadattamento di Apeirogon, libro dello scrittore americano Colum McCann, vincitore del premio Terzani 2022. Ispirata alla realtà, la storia è composta dai monologhi dell'israeliano Rami e del palestinese Bassam. Entrambi partono da contesti completamente differenti, fino ad incrociare i propri destini a causa della morte delle figlie: Sma-dar viene uccisa da un attentatore palestinese, Abir da un soldato israeliano. Quello che i padri cercano, in un primo momento, è la vendetta. Quando si accorgono che il meccanismo della vendetta genera ancora più sofferenza su





altri umani, si impegnano per estendere un messaggio di pace e convivenza a palestinesi e israeliani.

A causa dell'attuale situazione in Medio Oriente, molti si chiedono se possa esserci una pace tra Israele e Palestina. "Ognuno, dentro di sé, deve fare un viaggio per accogliere, capire ed elaborare il dolore del lutto", racconta Massimo Somaglino. "È necessario trasformarlo in qualcos'altro: non nella direzione della vendetta ma nella direzione della pace e della condivisione. La battuta più bella del nostro testo la fa Bassam quando afferma che il vero eroe è colui che trasforma il suo nemico in amico".

Nessuna sedia vuota in sala, la serata è stata un successo. Da segnalare il momento finale dello spettacolo: nella speranza di pace tra i due popoli Bassam e Rami si cimentano in un applauso congiunto che scatena anche quello della platea. Nell'organizzazione c'è stato il contributo della Fondazione Diritti Umani che si occupa di promuovere il tema della memoria attraverso vari linguaggi. Testimonianze, film, documentari e rappresentazioni teatrali sono fondamentali per il direttore Danilo De Biasio. Per l'occasione abbiamo avuto la possibilità di scambiare qualche battuta anche con lui: «Qualunque conflitto cancella i diritti umani – dice De Biasio -. Se ci troviamo in questa situazione è perché, dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, in quella zona del mondo non c'è giustizia». «Per superare l'odio, il primo passo è conoscere e soprattutto riconoscere l'altro».

Il tema della conoscenza interroga Danilo anche su quali strumenti utilizzare per veicolarla: «La forma del teatro potrebbe essere più interessante rispetto all'abuso di immagini strazianti della guerra sui media o sui social.

Voglio occuparmene, ma non guardando l'ennesima immagine del bambino piangente o dell'ostaggio rapito».

Così, due attori che mettono in scena l'intrecciarsi di storie fino alla conoscenza personale e per poi trovare quella che sembra essere una soluzione di pace, potrebbe essere lo strumento migliore per conoscere e riconoscere l'altro.

Il titolo di questo numero è "Quale memoria(?)". La risposta a questo interrogativo è, allo stesso tempo, tanto semplice quanto molto complessa. Nel suo monologo, Bassam afferma in maniera provocatoria «Sei milioni di Ebrei sono stati uccisi durante l'Olocausto. Dopo questo hanno riversato il loro dolore su un popolo e sulla loro terra anziché cercare una convivenza. I Palestinesi stanno vivendo, dunque, quello che è stato per gli Israeliani durante la Seconda guerra mondiale?». Di fatto, anche l'interrogativo finale è provocatorio ma apre ad una grande questione. Il ricordo, come affermato inizialmente, permette di dare vita eterna a persone che sono venute a mancare o ad un evento che ha sconvolto il pianeta. Il ricordo, quello che ogni 27 gennaio viene celebrato per non dimenticare ciò che è stato e ciò che non deve ripetersi ma che, durante il resto dell'anno, viene dimenticato.

A che proposito ricordiamo le tragedie del passato se, oltre al giorno della celebrazione, scarichiamo la nostra sofferenza sugli altri? Come afferma Massimo Somaglino, ci deve essere un cambio di prospettiva per celebrare in maniera costruttiva la memoria: «Dobbiamo cominciare a trattare questa storia non come fatta dai vertici, dai numeri o dai popoli ma dalle persone. Il primo passo da fare è cambiare dentro di sé. -prosegue Massimo- Il percorso che fanno i nostri personaggi, anche se in maniera differente,



**magzine è un periodico della Scuola di Giornalismo  
dell'Università Cattolica. Il nostro sito è [magzine.it](http://magzine.it)**